

MARIO DAMONTE

UOMINI DI LETTERE TRA I BENEGASSI DI SPAGNA

Sta ormai diventando per me un impegno di studio individuare tra i componenti delle famiglie genovesi trapiantate in Spagna uomini di cultura che ci hanno lasciato testimonianza della loro attività letteraria affiancata a quella economica, e che quindi non appaiono limitati all'egoistica ricerca dell'utile.

Avevo già parlato lo scorso anno in questo convegno di nobili genovesi, mercanti, banchieri, finanziatori, ma anche uomini di lettere e mecenati, residenti a Madrid tra il XVI e il XVII secolo.

Si era allora nel 'secolo dei genovesi', l'età in cui numerosi membri delle più illustri famiglie della Repubblica di Genova erano impegnati in Spagna o come diplomatici, o come militari esperti di problemi navali, ma soprattutto come finanziatori della corte.

Ma quel periodo coincideva in sostanza col 'Siglo de Oro' della letteratura spagnola, con anni di grande vigore creativo, gli anni di Cervantes, Góngora, Quevedo, Lope de Vega e Calderón. I nobili genovesi conobbero allora questi grandi, apprezzarono le loro opere, furono affascinati da questo prestigioso fiorire di scrittori insigni, strinsero amicizia con alcuni di loro e - direi quasi inevitabilmente - coltivarono le lettere.

Non possiamo pertanto stupirci che abbia scritto poesie, dal momento che era amico di Cervantes, il ricco banchiere Adamo Vivaldi ⁽¹⁾, pur così impegnato nelle sue attività pratiche (aveva avuto il monopolio della banca di Siviglia per dieci anni finanziando Filippo II con 300.000 ducati); e neppure che abbiano seguito le muse diversi appartenenti a famiglie di ricchi finanziari residenti a Madrid: Tomaso Sivori, Giuseppe Strata, Corrado Spinola, che conoscevano e ammiravano Lope de Vega. Anche Valentina Pinelli, ampiamente elogiata dal 'Fénix de los Ingenios', scriveva nel chiuso del suo convento un *Cancionero de los Santos* e un libro in prosa sulla vita di Sant'Anna ⁽²⁾.

Ammiratori di Lope de Vega, che a sua volta li elogiò nell'opera *Laurel de Apolo*, furono Jacinto Bocanegra y Guzmán e Gabriel

Bocángel y Unzueta, entrambi di chiara ascendenza genovese, che furono poeti famosi.

Molti poi partecipavano alle *Justas*, certami poetici assai in voga in quel tempo, sia come autori, ad esempio Luca Giustiniani, sia come giudici di gara in quanto considerati dotti ed esperti nelle lettere (posso ricordare a questo proposito Orazio Doria)⁽³⁾.

Numerosi sono inoltre gli storici, molto spesso spinti dal desiderio di documentare in memoriali la nobiltà della loro famiglia; tra costoro possiamo ricordare per il maggiore rigore scientifico Juan Spínola de Villavicencio y Torres, discendente da Gaspare Spinola, ambasciatore della Repubblica di Genova in Castiglia⁽⁴⁾.

Pertanto molti nobili genovesi o i loro discendenti in questo periodo partecipano alla vita culturale della Spagna senza però che tra loro emerga un nome famoso, un letterato della statura di Micer Francisco Imperial che nel secolo XV diede inizio nella penisola iberica all'imitazione dantesca usando l'allegoria in tutti i suoi poemi sia morali (*Dezir a las siete virtudes*), sia amorosi (*Dezir a Estrella Divina*, *pidiéndole armas*), sia politici (*Visión de los siete Planetas*) inclusi nel *Cancionero de Baena* (verso il 1445)⁽⁵⁾.

Ma i *Cancioneros*, raccolte di poesie che circolavano in Spagna tra il XV e il XVI secolo, ci trasmettono insieme alle liriche del più famoso Francisco Imperial, e naturalmente di molti poeti spagnoli, quelle di compositori dei quali è chiara l'ascendenza da nobili famiglie genovesi: Bartolomeo Gentile Fallamonica⁽⁶⁾, Francisco e Luis Bocanegra⁽⁷⁾.

Qualificata è dunque la presenza dei genovesi tra i poeti *cancioneriles* del Quattrocento; tra il Cinquecento e il Seicento si ha una partecipazione quantitativamente notevole di letterati, però meno famosi, a volte del tutto ignorati perché non si curarono di pubblicare i loro scritti; in seguito, tramontata da tempo l'età dei banchieri genovesi e rallentata la loro diaspora, non è sempre facile riconoscere alcuni dei loro discendenti, ormai del tutto integrati nella vita spagnola, tra gli uomini di lettere che operarono tra il XVII e il XVIII secolo.

La letteratura spagnola di questo periodo, che sta tra la magnificenza del 'Siglo de Oro' e il rigore scientifico del secolo dei lumi, influenzato dalla cultura straniera, specie francese, non presenta grandi nomi nel campo della poesia. "Ciertó que las bellas letras agonizaban..." dice M. Menéndez y Palayo in una sintesi critica di questo periodo; e afferma che per la lirica "apenas quedaban reliquias" ricordando Montoro e Benegassi e senza nominare gli altri lirici più oscuri⁽⁸⁾.

Significativo per noi è che dei due lirici citati dal famoso erudito spagnolo uno sia discendente da famiglia genovese.

Di José Joaquín Benegasi (1707-1770), poeta lirico in tono minore che ha tuttavia un suo posto nella letteratura spagnola, e che fu d'altra parte famosissimo ai suoi tempi, mi sono interessato in modo particolare non tanto per la sua vastissima produzione letteraria - e non sarebbe questa la sede per illustrarla - ma appunto per le sue radici genovesi.

Egli pubblicò un volume di *Poesías líricas y joco-serias* che comprende, oltre ad alcuni suoi componimenti, i testi del padre, don Francisco Benegasi y Luján, ed un ricordo di lui.

Don Francisco, a sua volta poeta ed *entremesista*, cioè autore di intermezzi teatrali, era nato nel 1656, *tercer nieto* di Vivaldo Benegassi ambasciatore della Repubblica di Genova presso Filippo II. È questo un personaggio oltremodo interessante. Poteva disporre di una grande fortuna e godette di una posizione sociale elevata: era "caballero del hábito de Calatrava, Regidor perpetuo de la ciudad de Loja, Gobernador y Superintendente general del Alcázar de San Juan, Villanueva de los Infantes y Molina de Aragón, del Consejo de Su Magestad en el de Hacienda, Patrono de la Capilla fundada en el Real Monasterio de San Gerónimo por la señora doña María Ana de Luján"⁽⁹⁾. Il re gli aveva concesso anche il titolo di conte del quale però non si valse.

Aveva conservato le abitudini eleganti e dispendiose dei suoi avi; fu abile cavallerizzo, raffinato musicista (suonava l'arpa con gran maestria)⁽¹⁰⁾, poeta, drammaturgo ed anche mecenate. Infatti, egli amava "reunir en su casa los más aventajados poetas de Madrid para entregarse con ellos al dulcísimo solaz de las letras" e pertanto "...había dos veces en la semana academia donde concurrían las más conocidas habilidades de la corte "(come affermò don Ignacio de Loyola, marqués de Olmeda)⁽¹¹⁾. La sua generosità e liberalità lo portò a dilapidare gran parte della grossa fortuna ereditata dai Benegassi e dai Luján.

Ricordiamo che i Benegassi, nobili cittadini originari di Gavi, erano venuti ad abitare a Genova nell'anno 1390; alcuni dei componenti di questa famiglia si distinsero per aver ricoperto cariche pubbliche⁽¹²⁾. In particolare ci è noto un primo contatto dei Benegassi con la Spagna nel 1450 quando Andrea Benegassi fu inviato come ambasciatore al re di Aragona; un secolo dopo, Vivaldo Benegassi (i Benegassi dal 1525 furono ascritti all'albergo Vivaldi) mise piede in terra spagnola come ambasciatore alla corte di Filippo

II; terminato il suo incarico visse in Spagna dando origine al ramo spagnolo di questa famiglia.

Francisco Benegasi nato ad Arenas de San Pedro, in provincia di Ávila, sposò doña Ana Peralta de Irigoyti nativa di Madrid e morì all'età di 86 anni fuori di Spagna, quasi certamente a Milano. Abbiamo già accennato alla prodigalità di questo poeta aristocratico della quale ci dà testimonianza il figlio stesso, ma soltanto per elogiare il padre, non per rimpiangere la ricchezza perduta. Anche i versi di Francisco ci fanno intravedere le sue abitudini dispendiose. Infatti tra le *seguidillas* inviate ad una dama ne troviamo una che dice:

Perdona, bella Anarda,
mi corto obsequio;
que el ser hoy miserable
lo hago de intento.

Così l'autore si scusa per un modesto regalo, quello chiamato *del zapato*, che in realtà era principesco, consistendo in diversi oggetti di metallo prezioso tra cui un orologio di diamanti⁽¹³⁾.

Aristocratico nel modo di vivere, egli non lo fu come poeta; infatti disdegnò la poesia 'cultà' e scrisse con chiarezza e semplicità, seguendo la scuola popolare, poesie di genere burlesco caratterizzate dall'uso di versi brevi (*letrillas*, *décimas*, *romances*, *seguidillas*). Molto più interessanti le sue opere drammatiche, sia per la storia letteraria sia per quella dei costumi; esse ci offrono squarci della vita del tempo, ci fanno intravedere nell'autore interessi sociali che inconsapevolmente lo avvicinano a riformatori come Feijóo, pur se il loro tono è sempre comico-burlesco.

Il figlio, José Joaquín, *regidor perpetuo* della città di Loja⁽¹⁴⁾, signore de los Terreros y Valdelosyelos, fu molto più fecondo del padre, in quanto possedeva una grande facilità di comporre versi, un ingegno vivo, facile, anche se di corto respiro; la poesia fu la passione dominante della sua vita, mentre il padre aveva molti e diversi interessi. Pertanto ci ha lasciato una produzione letteraria vastissima che gli procurò fama, ma naturalmente poco denaro; il capitale ereditato dal padre, morto nel 1742, ormai esiguo, si esaurì e le difficoltà economiche si fecero sempre più impellenti. Forse fu questo uno dei motivi che lo spinsero nella vecchiaia a farsi religioso. Infatti nelle sue opere più tarde si qualifica semplicemente "fray don Joseph Joaquín [sic] Benegasi y Luján, canónigo reglar de San Agustín del Ábito [sic] de San Antonio Abad"⁽¹⁵⁾.

Rimasto vedovo molto presto, aveva perduto i due figli, Francisco

José già giovinetto, e il piccolo Ramón che morì per un atto di spontanea generosità, come ci racconta il padre stesso: "a pocos días de haber vuelto, casi desnudo, de la escuela, por vestir a un niño pobre, quitándose hasta las medias para dárselas"⁽¹⁶⁾. La decisione di vestire l'abito religioso non gli derivò probabilmente e soltanto dalle disgrazie familiari, ma, come già ho detto, dalla sua grave situazione economica, che però non lo aveva emarginato dalla società aristocratica castigliana nella quale i Benegasi, da tempo, erano pienamente inseriti. Infatti ebbe stima ed amicizia dalle più illustri famiglie di Spagna; frequentava il marchese de la Ensenada, i duchi di Arcos, la marchesa del Carpio, il marchese di Valparaíso. Ci fu chi insisteva perché accettasse il titolo di conte che il re aveva concesso a suo padre. Su questo titolo nobiliare scherzava così:

Un título de Conde
tengo guardado;
como quiera comprarle,
le doy varato:
sobre ser Pobre
para qué quiero lanzas
faltando coches?⁽¹⁷⁾.

Ad una lettera di un amico rispondeva con un *romance*, sempre in tono burlesco, motivando il rifiuto ad usare il titolo comitale col timore di apparire, lui che ormai non possedeva più la fortuna avita, un donchisciotte:

Yo, Conde, ¡Señor! Yo ¿Conde?

.....
Yo bolverme Don Quixote?⁽¹⁸⁾.

Si sentiva povero,

tan Pobre que con P grande
lo escribe, porque conoce,
que es nombre propio, y así
por nombre propio le pone⁽¹⁹⁾.

Sopportava con grande dignità le difficoltà finanziarie, giungendo anche a scherzare quando dovette cedere una sua casa per pagare le imposte arretrate; scrisse infatti una decima costruendo un gioco di parole tra la strofa di dieci versi e la *décima* dovuta al re⁽²⁰⁾.

Nobile, dignitoso, disinteressato, tanto da essere orgoglioso della prodigalità paterna che lo aveva lasciato in difficoltà, stimato e benvenuto dall'aristocrazia madrilenà, ci stupisce quando nei suoi versi attacca la nobiltà non soltanto con riflessioni filosofiche che appaiono

qua e là nelle sue opere, ma anche, e inspiegabilmente, con foglietti anonimi venduti dai ciechi nelle strade di Madrid ⁽²¹⁾.

Queste satire anonime, conosciutissime dai contemporanei, sembrano riflettere le idee di Voltaire, i cui scritti peraltro non erano ancora giunti in Spagna, e annunciano, pur nei loro limiti, l'inizio di grandi cambiamenti.

Orgogliosamente, non aveva cercato mecenati per le sue prime pubblicazioni, mentre fin dal secolo precedente era invalso l'uso di far precedere al testo lunghe lettere dedicatorie a qualche protettore, soprattutto nobile, con ricercati elogi dei suoi antenati illustri. A questo proposito dice in un prologo: "He omitido buscar para esta obra Protector (o Mecenas) porque una Casa Grande en una dedicatoria, come no cabe, está que rebienta; particular no la buscaría, por evitar el verme precisado a la inmemorial práctica de tener que hablar de Árboles Genealógicos porque ni gusto de Troncos, ni de andarme por las ramas" ⁽²²⁾.

Così scriveva nel 1746; tuttavia una sua pubblicazione del 1760 ⁽²³⁾ porta una lettera dedicatoria al "Excelentísimo Señor Marqués de Estepa, Conde de Fuensalida, y de Barajas, Gentil-Hombre de Cámara de S.M." al quale Benegassi si rivolge perché consapevole che questo signore è "tan inclinado a las Musas, tan protector de los ingenios, tan amante de todas las producciones literarias".

Benegassi deroga qui dal suo intento di non cercare mecenati; e con questa eccezione ci troviamo di fronte ad un discendente di un'altra famiglia genovese - i Centurione - il cui ramo trapiantato in Spagna aveva ottenuto il marchesato di Estepa già dal 1560 ⁽²⁴⁾.

La famiglia è tanto importante che egli può tranquillamente omettere di ricordare gli illustri antenati: "El estilo tan anticuado, de hablar en las Dedicatorias de Genealogías, es bueno para seguido con los Mecenas pequeños, pero no para practicado con los Grandes; además, que la grandeza de V. Exc. se pondera (y sin ponderarse) desde que se le nombra..." ⁽²⁵⁾.

Concludiamo questo discorso, sviluppatosi intorno ai due Benegassi letterati, rilevando che l'atteggiamento di Francisco di fronte alla letteratura è quello di quasi tutti gli aristocratici genovesi trapiantati in Spagna nel 'Siglo de los Genoveses', i quali, pur senza distogliersi dalle loro peculiari attività finanziarie, non disdegnarono di dedicarsi all'arte e alle lettere. Anche se non posso citare (perché non ho fatto una ricerca in tal senso) documenti che confermino la sua attività finanziaria - certamente molto ridotta in questo secolo rispetto a quella dei primi Benegassi in Spagna - è indicativo il fatto

che egli fosse membro del Consejo de Hacienda del re. Inoltre la morte lo colse fuori di Spagna, a Milano (e sappiamo che aveva con sé i manoscritti delle sue liriche) e questo può far pensare che si trovasse nella città lombarda non casualmente, ma per affari.

Nel figlio invece, José Joaquín, non è più riconoscibile questa complessa personalità di nobile finanziere e mecenate poeta, vivendo in lui soltanto il letterato che si è conquistato un posto, anche se non rilevante, tuttavia di qualche importanza, nella storia della letteratura spagnola.

(1) Ci rimangono di Adán Vivaldo quattro sonetti conservati nel ms. 506 della Biblioteca Pública di Toledo e pubblicati recentemente (Cfr. J.B. AVALLE-ARCE, *Un banquero sevillano, poeta y amigo de Cervantes*, in *Ahisp*, II época (1964), pp. 209-214). Cervantes loda l'amico Vivaldo con una ottava nel libro IV della sua *Galatea*:

Pastores, si le viéredes, honraldo
al famoso varón que os diré, aora,
y en graves dulces versos celebrado,
como a quien tanto en ellos se mejora.
El sobrenombre tiene de Bivaldo;
de Adam el nombre, el qual ilustra y dora
con su florido ingenio y excelente
la venturosa nuestra edad presente

(Cfr. M. de CERVANTES, *La Galatea*. Edición de Juan Bautista Avallé-Arce, Madrid, Espasa Calpe, 1987, pp. 442-443). Non dimentichiamo che nell'albero genealogico di Cervantes c'è una genovese, Beatriz López de Bocanegra, diretta discendente dell'ammiraglio di Castiglia Egidio Boccanegra (fratello del doge Simon Boccanegra). Ella andò sposa a Gonzalo Gómez de Cervantes, antenato dell'autore del Quijote. Per tali notizie sul lignaggio dei Boccanegra in Spagna vedasi: *Francisco e Luis Bocanegra* a cura di G. Caravaggi in *Poeti "cancioneriles" del sec. XV*, L'Aquila-Roma 1986, pp. 29-88. Inoltre vedasi: L. ASTRANA MARÍN, *Vida ejemplar y heroica de Miguel de Cervantes Saavedra*, tomo I, Madrid 1948, pp. 5.

(2) Valentina Pinelli, nata da genitori genovesi, era nipote del cardinale Domenico Pinelli al quale dedicò il suo libro sulla vita di S. Anna pubblicato nel 1601. Monaca agostiniana nel convento di S. Leandro di Siviglia, aveva scritto in precedenza un *Cancionero de los Santos* rimasto manoscritto e non pervenutoci; ma le sue rime erano conosciute dai contemporanei. Infatti come autrice di liriche fu elogiata da Lope de Vega in due sonetti encomiastici premessi alla storia di S. Anna. Il *Fénix de los ingenios* la loda sia come poetessa sia come scrittrice anche in due altre opere: *Hijo pródigo e Peregrino en su patria* (Cfr. P. ANDRÉS LLORDEN, *Notas acerca de la escritora y poetisa agustina Valentina Pinelo*, in "La ciudad de Dios", CLVI (1944), pp. 67-97; ISMAEL BENGOCHEA, OCD, *Cristología y mariología en Valentina Pinelo, escritora del siglo XVII*, in "Estudios Marianos", XLVII (1982), pp. 270-297; AMEDEO PESCIO, *Valentina Pinelli*, in "Secolo XIX", 27/7/1932).

(3) Cfr. A. RODRÍGUEZ MOÑINO, *Las justas toledanas a Santa Teresa en 1614*, in "Studia Philologica", III, Madrid 1963, pp. 245-268. Luca Giustiniani partecipò a una di queste gare poetiche toledane con una canzone e delle ottave; vinse il terzo premio e fu così elogiato dal relatore del certame, Baltasar Elisio de Medinilla:

A Lucas Justiniano
dos pares de guantes pagan
si no el ingenio que es mucho
la canción y las estancias.

Tra i giudici compare Orazio Doria, canonico di Toledo, che viene così presentato:
El Doctor Orazio Doria
honor de los ginobeses
en quien emula su sangre
su gran dotrina florece.

(4) Egli pubblicò nel 1640 una *Descendencia de Agustín de Spínola*. Cfr. *Notas sobre el poeta-historiador fr. Juan de Spínola*, in "Guión", II (1935) n. 21, pp. 9-10.

(5) Su Francisco Imperial, residente a Siviglia ma di nobili origini genovesi, la bibliografia è abbondantissima, come può vedersi dal repertorio bibliografico del Simón Díaz.

(6) Bartolomeo Gentile Fallamonica, a differenza degli altri poeti "cancioneriles", non scrive in castigliano; diciotto suoi sonetti in lingua toscana, con titoli e presentazione in catalano, compaiono in più edizioni del *Cancionero General* de Hernando de Castillo (Valencia 1514; Toledo 1520; Toledo 1527; Sevilla 1540; Amberes 1557). Cfr. LOUIS CHALON, *Bartolomeo Gentile, poète italien du Cancionero General*, in "Le Moyen Âge", XCIV, 1988, pp. 395-418.

(7) Le notizie biografiche di questi due poeti "cancioneriles" del secolo XV sono molto scarse. Francisco era stato paggio del re Juan II di Castiglia che accompagnò in un viaggio a Toledo nel 1441; di Luis non sappiamo quasi nulla. Entrambi appartenevano ad un ramo cadetto dei Boccanegra di Spagna, lignaggio che aveva avuto capostipite Egidio, che era giunto in Spagna un secolo prima, nel 1341, ed era stato ammiraglio al servizio di Alfonso XI di Castiglia e primo signore di Palma del Río (Cfr. CARAVAGGI, *op. cit.*). Le loro liriche appaiono nei seguenti *Cancioneros*: *Cancionero de Palacio*, *Cancionero de Pero Guillén de Segovia*, *Cancionero de las obras de Gómez Manrique*, *Cancionero de Herberay des Essarts*, *Cancionero de Gallardo*, *Cancionero de Fernando de la Torre*.

(8) Cfr. M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Nuestra literatura en el siglo XVIII*, in "Estudios y discursos de crítica histórica y literaria", IV, Santander 1942, p. 4.

(9) Questi sono i titoli onorifici che accompagnano il nome di Francisco Benegasi nell'opera pubblicata dal figlio. Non compare il titolo di conte concessogli dal re (Cfr. F. FRANCISCO BENEGASI Y LUJÁN, *Obras Lyricas joco-serias. Van añadidas algunas poesías de su hijo Joseph Benegasi y Luxán*, Madrid, Juan de San Martín y a su costa, 1746).

(10) Vedasi l'elogio del figlio José Joaquín nel prologo all'opera citata nella nota precedente.

(11) LEOPOLDO AUGUSTO DE CUETO, *Poetas líricos del siglo XVIII*, in B.A.E., LXI, Madrid 1952, p. XX.

(12) Archivio di Stato, Genova, Ms. Bibl. n° 169 s.v.

(13) V. CUETO, *op. cit.*, p. XX-XXI.

(14) Descrive la città di Loja in *Obras métricas*, Madrid s.d.

(15) Cfr. ad esempio *El fiambre de quantos papeles han salido con motivo de las reales fiestas, así por tardo, como por frío, el que sin sal, ni pimienta compuso en prosa y metros distintos*, Madrid, Antonio Marín, 1766.

(16) V. CUETO, *op. cit.*, p. III.

(17) J.J. BENEGASI Y LUJÁN, *Poesías Lyricas y joco-serias*, Madrid 1743, p. 40.

(18) Ivi pp. 62-63.

(19) V. F. BENEGASI Y LUJÁN, *op. cit.*, p. 92

(20) V. CUETO, *op. cit.*, p. LIII.

(21) ivi, p. XLIX.

(22) V. il prologo all'opera citata alla nota 10.

(23) V. *Descripción festiva de la suntuosa carrera y reales funciones...*, Madrid 1760.

(24) Ottenuto da Adamo Centurione fu da lui concesso al figlio Marco che divenne quindi il primo marchese di Estepa. I meriti della casata possono leggersi nei memoriali del 3° e del 4° marchese di Estepa, rispettivamente del 1642 e del 1679.

(25) V. *Descripción festiva...* cit.

WERNER SCHAEFER

GENOVA E IL S.R.I. NELL'ANNO 1400: UN PROCESSO IN GERMANIA

Nell'anno 1396 in una situazione di crisi interna ed economica, il doge Antoniotto Adorno procedette alla cessione di Genova alla Francia. Antoniotto Adorno "la figura certo più interessante, più ricca, più avventurosa, ma per ciò stesso anche più sconcertante di tutto il primo ciclo del dogato "perpetuo..."⁽¹⁾, come lo definì Teofilo Ossian De Negri, divenne provvisoriamente governatore del re francese Carlo VI. Nel 1397 vennero nominati un governatore francese ed un podestà forestiero. Gli anni che seguirono furono caratterizzati da lotte civili, barricate, incendi, pestilenza, che ebbero fine solo nel 1401 con la linea dura del governatore francese Giovanni Le Maingre, detto il Bucicaldo.

Con la cessione alla Francia per Genova fu coniato anche un nuovo ducato: sul davanti, incorniciati dalla scritta "Karolus Rex Francorum Dux Januae", i gigli di Francia si affiancavano al "Castello" genovese. Sul rovescio spiccava "Conradus Rex Romanorum"⁽²⁾. Ma dov'era il "Rex Romanorum" in quei tempi? Cosa significò il dominio di Carlo VI su Genova per il Sacro Romano Impero?

Re dei Romani era in quel tempo Venceslao IV, figlio maggiore dell'imperatore Carlo IV della dinastia di Lussemburgo⁽³⁾. Nato nel 1361 a Norimberga, Venceslao all'età di tre anni era già Re di Boemia; suo padre gli aveva assicurato la corona tedesca quando era ancora in vita. Quando Carlo IV morì nel 1378, egli però adisse un'eredità difficile e illusoria. Dei grandi possedimenti lussemburghesi Venceslao ricevette solo la Boemia e la Slesia. Presso gli Asburgo e i Wittelsbach riaffiorarono vecchie rivalità contro i Lussemburgo; nell'ambito della famiglia stessa i parenti erano invidiosi e litigavano tra di loro; la nobiltà della Boemia si opponeva al re. Venceslao era sì istruito, di presenza cavalleresca, un amico delle muse, però gli mancavano ambizione, tenacia e dinamismo. Più tardi fu soprannominato "Venceslao il pigro".

Suo padre, Carlo IV, non aveva adottato una politica aggressiva